

Venerdì 29 ottobre 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

ANDREA CORTELESSA

Gli elettrodi del derviscio

Successo di pubblico alle manifestazioni di Roma Poesia

Roma Poesia, la manifestazione patrocinata dall'Assessorato romano alle Politiche Culturali e organizzata da Nanni Balestrini, Maria Teresa Carbone e Franca Rovigatti, si è conclusa con la grande festa multietnica di martedì. I dieci poeti d'Africa selezionati da Maria Antonietta Saracino prima hanno abitato la città, in una microtournee nei locali dei loro connazionali e nelle scuole, poi si sono dati appuntamento nel magnifico spazio del Teatro India, all'allegorica ombra del gazometro. Il frastuono dei tamburi di Badara Ndiaye, in strada, richiamava anche i passanti serali ad aggiungersi alla festa. E festa è stata, con tantissima gente stretta in cerchio attorno a testimonianze e canti, litanie e piccole epopee. Parola cantata davvero, quella dei poeti africani: inconcepibile fuori

dalla relazione viva con la comunità. E la comunità d'adozione di Roma si è emozionata davvero, per esempio, ai debolissimi salti di Jack Mapanje, il poeta del Malawi dal fisico profondamente segnato da quattro anni di reclusione nelle carceri dei dittatori del suo paese: saltelli penosi che rimettevano in scena quelli nella cella d'isolamento, imposti per non far atrofiare del tutto i muscoli delle gambe; per non impazzire. Come in ogni fine di secolo, l'incubo fa audience. La terza edizione di Roma Poesia, dedicata all'Apocalisse, non ha fatto eccezione: ed è risultata alla fine di gran lunga la più affollata: non solo

di eventi, ma anche di spettatori. Persino alla biblioteca di Via Marmorata, dove si esibivano un pomeriggio qualsiasi i poeti giovanissimi selezionati da Tommaso Ottolenghi, c'erano posti in piedi. Lo scorso week-end, poi, all'ex Mattatoio di Testaccio - già di suo un pò minaccioso -, è stata davvero un'apocalisse: anche di ressa. Il Laboratorio Apocalisse ideato da Nanni Balestrini, sabato, è cominciato in ritardo, quando già le sculture di fiamma di Paolo Buggiani languivano semipente nel piazzale. Poi tutti dentro. Per un pò non è che si capisse granché. Poi però la serata è cresciuta. La svolta è venuta con l'atro-

fe marcia da fermo di Endre Székely: tutti in silenzio a guardare questo povero Svejik o Woyzeck precipitato in «Full metal jacket», che saltava e urlava fino allo stremo. Poco dopo era il turno di Joël Hubaut e Jörg Burkhard a mettere in scena l'orrore della guerra-l'autentica Apocalisse del secolo-quella che non ha nessuna intenzione di finire. I maxischermi ossessivi lampeggiavano bombardamenti e pulizie etniche. In questi casi non serve cercare di sintetizzare le parole - la performance arriva, eccome: coi gesti, il ritmo, la musica impetuosa della lingua. Efferata, violenta, inconsolabile. Certamente non consolato-

ria. Poi si è scatenato Lello Voce - rappando ancora la tragedia della guerra sul fraseggio teso e trattatissimo della tromba di Paolo Fresu e sulle videoinstallazioni di Giacomo Verde. Il culmine, alla fine, è stato raggiunto col grande Serge Pey. Il testo, una protesta contro le torture della polizia tunisina incisa su bastoni di castagno, viene salmodiato dal poeta ansimando sul corpo del danzatore derviscio Michel Raji. Gradualmente la litania diventa febbre: il danzatore comincia a ruotare su se stesso e la performance si fa spossazione, trance rituale. Pey inchioda al suolo il cadavere di un pollo, ci pianta dentro gli elettrodi,



distribuisce al pubblico inorridito i cavi con cui apprestarsi all'«interrogatorio». C'è chi non se la sente, abbandona la scena della crudeltà. Non succede niente, naturalmente: ma ancora una volta il «testo», tra-

smesso dal poeta per via gestuale e allegorica, è stato perfettamente inteso dal pubblico (e non solo dal pubblico: spiega Franca Rovigatti che la performance di Pey, ripetuta in cinquanta paesi diversi, ha contribuito a far mettere in discussione le pratiche della polizia tunisina: e il pollo arrosto tornerà probabilmente una specialità solo gastronomica). Come ogni tragedia, anche quest'Apocalisse prevedeva una replica in chiave di farsa. Domenica sera non sarebbe stato possibile immaginare un contrasto più forte, con le emozioni della sera precedente, delle «rime rosa» proposte dalla Musa Autoispiratrice Alessandra Berardi e dall'incontenibile Daniela Rossi. Se Apocalisse è anche questa, è quella lieve e fragorosa della poesia che imploce nel gioco di se stessa. Ma un'Apocalisse così, ci sbagliamo, non riesce a far tremare: e ce ne auguriamo un'altra per il prossimo autunno.

Le occasioni perse dell'industria

Lo sviluppo «statalista» italiano negli annali della storia Einaudi

ANGELO FACCHINETTO

E' una storia di rincorse e di sfide raccolte per necessità, quella dell'industria italiana. Sorta in un Paese ancora culturalmente diviso ed in posizione semi periferica rispetto alle aree trainanti dell'Europa del Nord, quando, nella seconda metà dell'ottocento, scoppia la seconda rivoluzione industriale deve far subito i conti con l'esigenza di adeguarsi alle spinte altrui. Un'esigenza cui fa fronte - nonostante una tradizione secolare di artigianato e di commercio abbia sempre tenuto l'Italia in rapporto con l'economia del mondo più avanzato - attraverso l'intervento di quelli che gli storici dell'economia definiscono «fattori sostitutivi».

Da quello dello Stato, che a questo fine non ha esitato a far ricorso ad ogni mezzo possibile, salvataggi compresi, tanto da divenire con gli anni, dopo l'Unione Sovietica, il più grande proprietario di attività industriali del mondo, all'intervento delle banche miste, per lo più di radici tedesche. Come sarebbe possibile altrimenti - per fare un esempio - la nascita di un'acciaieria come quella di Terni, costata, a fine '800, qualcosa come 50mila miliardi di oggi? L'impresa, così, si è affermata di conserva. Con imprenditori che puntavano a crescere contrattando ogni passo con lo Stato, come racconta la storia della Fiat o della Montedison.

Il risultato, alla fine, pur con tutte le contraddizioni e le occasioni perse, è che l'Italia è il primo Paese dell'Europa meridionale ad aver raggiunto uno stabile livello di industrializzazione. Esì trova in ottima posizione nella hit parade delle potenze industriali del mondo. Cosa difficilmente prevedibile al momento della costituzione dello Stato unitario.



A destra una fonderia della Fiat ai primi del '900. A sinistra fase di montaggio di un motore di aeroplano

Ad offrire questa chiave di lettura è il professor Franco Amatori, docente di Storia economica all'università Bocconi, curatore con Duccio Bigazzi, Renato Giannetti e Luciano Segreto dell'Annale della Storia d'Italia Einaudi dedicato all'industria. E lo fa dibattendolo all'industria. E lo fa dibattendolo a Lecco - su iniziativa della locale agenzia della casa editrice torinese - con il responsabile economico del Ds, Lanfranco Turci, nel corso della presentazione pubblica dell'opera. Millettrecentotrentadue pagine, tre parti - industria e sviluppo economico, attori e fattori dell'industrializzazione, cultura d'impresa ed organizzazione del lavoro -, 24 diversi saggi, 160mila lire di prezzo. E, soprattutto, una sfida vinta.

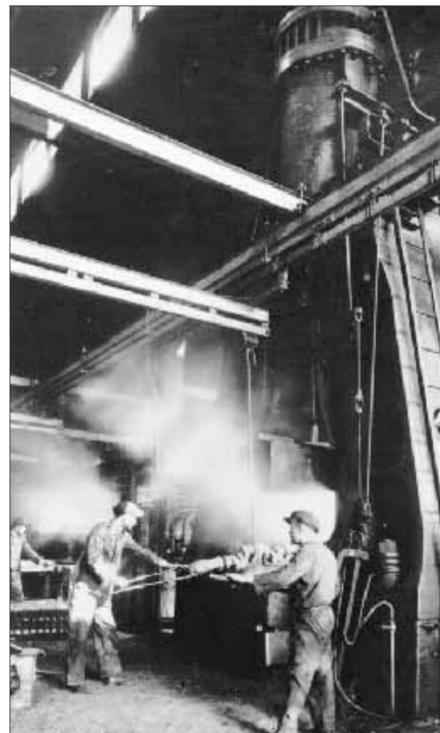
«Perché - spiega Amatori - in Italia non è facile scrivere di industria. Una difficoltà figlia del pre-

giudizio degli storici nei confronti dell'impresa, retaggio della cultura crociana e, anche, di quella marxista che ha teso ad identificare impresa e padrone».

L'attenzione di Amatori si concentra soprattutto sulla grande industria. E sulle occasioni perse, dall'industria e dal Paese. «C'è stata una fase, quella degli anni cinquanta - sostiene - caratterizzata da uno straordinario sviluppo basato sull'automobile, quando il reddito cresceva al ritmo del 6 per cento all'anno. Una fase che si è bloccata allo snodo del decennio successivo, quando si poteva spiccare il grande salto che avrebbe portato l'Italia in primissima fila tra le potenze industriali e invece si è arenato tutto». A causa degli errori commessi dall'impresa pubblica, per gli effetti distorti derivanti dalla nazionalizzazione del-

l'energia elettrica, per la perdurante arroganza del capitalismo privato, per l'incapacità dello Stato. E ci si è dovuti accontentare. Ma adesso? Adesso, a costringere imprese e imprenditori alla modernizzazione, c'è l'Europa dell'euro, c'è un quadro istituzionale finalmente definito. E, soprattutto, non ci sono più scuse. «La grande industria, se vuole, può funzionare davvero» conclude Amatori.

Gli interrogativi, però, restano. E riguardano aspetti strutturali. Si può anzitutto parlare di svolta per il capitalismo del Paese? E' finita, in altri termini, l'era di quel «capitalismo a suffragio ristretto» che ha sin qui, come afferma Turci, penalizzato lo sviluppo? Se si pensa al fatto che i grandi gruppi italiani, a differenza di quanto avviene in America, sono gli stessi degli anni trenta, non si direbbe. Non solo.



Se Europa significa fine dei finanziamenti all'industria di Stato, fine dei monopoli pubblici, liberalizzazione dei capitali, saremo in grado di approdare ad un nuovo «equilibrio dinamico», ad un autentico pluralismo? E, ancora, sapranno le piccole e medie indu-

strie, negli ultimi decenni vero asse portante della nostra economia, attrezzarsi alle esigenze di evoluzione del mercato dei capitali?

I segnali sono contrastanti. La risposta è in sospenso. Non è compito degli storici fare previsioni.

Morto Erspamer Scopri la serotonina

È morto al Policlinico Gemelli di Roma all'età di 90 anni, il professor Vittorio Erspamer, considerato uno dei più grandi farmacologi italiani del XX secolo. Si deve a Erspamer la scoperta della molecola 5-idrossitriptamina o serotonina, il «neurotrasmettitore della felicità». Grazie alle ricerche di Erspamer sono stati fatti passi in avanti straordinari nello sviluppo dei mediatori chimici del sistema nervoso centrale. In particolare lo studio della serotonina ha evidenziato la funzione esercitata in alcune forme di aggressività, di comportamento sessuale e nell'ambito dei processi del sonno. Grazie alle sue ricerche di laboratorio, condotte soprattutto sugli anfibi, l'illustre scienziato è riuscito per primo a riprodurre sinteticamente numerose molecole: diacette nuove amine biogene e ventidue nuovi polipeptidi attivi. L'opera svolta da Erspamer si è dimostrata fondamentale per le nuove conoscenze sulle proteine e gli aminoacidi e per lo sviluppo della neurochimica (essenziali contributi sull'idrossitriptamina). Nato a Malosco (Trento) il 30 luglio 1909, laureato in medicina all'università di Pavia, si perfezionò in farmacologia presso le università di Berlino e di Bonn. Entrò all'Istituto di Farmacologia dell'università di Roma nel 1938, dove rimase per un decennio. Docente nelle università di Bari e Parma, tornò a Roma divenendo direttore dell'Istituto di Farmacologia medica. Per le sue ricerche ha ottenuto importanti riconoscimenti italiani: il Premio Antonio Feltrinelli (1954), il Premio Marzotto per le scienze mediche ('57), il Premio del ministero della Pubblica Istruzione per la fisiologia ('67), il Premio Invernizzi per le scienze ('98). Autore di oltre 1.600 pubblicazioni scientifiche, molte delle quali hanno avuto una vasta risonanza mondiale.



Per chi la musica ce l'ha nel cuore, per chi ama i cartoni animati, per chi non rinuncia ai grandi protagonisti, per chi si delizia nel risolvere delitti.

Lasciatevi tentare.

Il grande ottobre di ElleU

Tutto il cinema che desiderate è in edicola, solo con Elle U. Resistere sarebbe un peccato.



MEZZANOTTE
NEL GIARDINO
DEL BENE
E DEL MALE



MAD CITY
ASSALTO ALLA NOTIZIA



THE LAST DAYS OF
DISCO



SPACE
JAM

IN EDICOLA OGNI VHS A L. 14.900

